

Carbonai della Valle Antrona nelle Prealpi varesine fra Sei e Settecento: spunti per una ricerca

FRANCESCO PARNISARI
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Premessa

Il tema dell'emigrazione nel territorio di Varese fu ampiamente esaminato in un convegno svoltosi nel 1994, i cui atti rappresentano ancora oggi un riferimento essenziale per quanti vogliono approfondire le peculiarità del fenomeno, che tuttavia, da allora, non ha catalizzato su di sé un numero significativo di studi (Brusa, Ghiringhelli 1995, parti III-IV). Guardando, in particolare, alle migrazioni di mestiere d'antico regime, tipiche della parte montuosa dell'odierna Provincia, bisognerà attendere indagini più recenti perché, attraverso una ricognizione sistematica delle fonti notarili, si cercasse di evidenziarne la portata, le caratteristiche e i molteplici riflessi sulla vita delle società locali, anche nella cornice della più ampia 'regione dei laghi lombardi' (Parnisari 2015). In tali contributi, però, ben poco spazio è stato dedicato alla trattazione delle valli a nord di Varese come punto d'arrivo di immigrati, non soltanto per colmare i vuoti prodotti dai flussi in uscita, ma pure come conseguenza della spinta attrattiva costituita dalla vitalità commerciale di vari centri lacustri, sbocco di vallate povere sul piano agricolo ma ricche di materie prime quali la calce e il legname (Cavallera 1998; Colombo 2008). Questo saggio, perciò, addentrandosi in campi di ricerca rimasti quasi integralmente inesplorati, intende abbozzare un primo scorcio sui componenti di uno specifico gruppo migratorio, quello dei carbonai antronesi. La conferma degli atti notarili come fonte primaria e la messa a fuoco di determinati casi concreti hanno inevitabilmente comportato un metodo qualitativo, che di per sé non fornisce alcuna evidenza statistica. Si sono però delineati comportamenti, scelte e traiettorie senz'altro indicativi dell'inserimento di questi individui nel tessuto socio-economico prealpino, in attesa che ulteriori analisi consentano di integrare i risultati preliminari e i semplici spunti forniti dal presente lavoro.

1. Legami antichi fra terre d'emigranti

La Valle Antrona, insieme con le altre valli dell'Ossola, poste alla periferia nord-occidentale del Ducato di Milano, fu da epoche remote un luogo d'intensa emigrazione. Fra le diverse testimonianze, basti ricordare quanto emerso da un'indagine governativa svolta nel 1572 nella giurisdizione di Domodossola. Il notaio camerale Giovanni Antonio Rainoldo, ispezionando l'intera vallata, vi censì 730 fuochi distribuiti fra le quattro località principali – Montescheno, Schieranco, Mezzavalle

Fig. 1. Parte alpestre dello Stato di Milano, con il Lago Maggiore, di Lugano e di Como, Bologna, Sebastiano Bonomi, 1620; particolare



Fig. 2. Le Prealpi varesine, con i centri di maggior attività dei carbonai antronesi



e Antronapiana – di cui mise in risalto la povertà agricola e, dunque, la necessità per gran parte degli uomini di spostarsi sia all'interno sia all'esterno dello Stato «ad acquistarsi il vivere» (ASM-6). Il funzionario non specificò le loro occupazioni, ma è verosimile che fossero già numerosi i facchini, i calzolai e, soprattutto, i carbonai: specialità destinate a caratterizzare nel lungo periodo i flussi locali, orientati verso un ampio ventaglio di mete, dal Piemonte alla Svizzera, dalla Savoia al Veneto (Mortarotti 1983, 120; Ravandoni 1998, 22-30).

Nella seconda metà del Cinquecento gli antronesi erano dislocati perfino in Abruzzo, come rivela una serie di atti notarili rogati alla fiera di Lanciano, punto di riferimento per gli scambi di suole e pelli impiegate nell'arte della calzoleria, che gli emigranti erano soliti praticare a L'Aquila, Chieti e Sulmona (Marciani 1987, 1988, 1989).

Nelle contrade abruzzesi fu inevitabile l'incontro con altri nuclei di calzolai oriundi dello stesso comprensorio lacustre, quello del Lago Maggiore: della sponda occidentale (Suna, Pallanza, Intra, Cannero, Cannobio), da cui si accede alle valli ossolane, così come della parte orientale laddove si estendevano le pievi di Valtravaglia e Valcuvia, inserite nella fascia prealpina dell'odierno 'alto Varesotto' (fig. 1). In queste aree di frontiera prossime ai baliaggi della Svizzera italiana la pratica delle migrazioni pluriennali, definite nel gergo del posto «in partibus Etruriae», ossia nel centro Italia, coinvolse nell'arco dell'Età moderna folte schiere di mercanti e artigiani (Parnisari 2015).

L'origine da valli situate a estremi opposti del bacino verbanese non impedì l'instaurarsi di buone forme di convivenza e collaborazione, né la nascita di società commerciali a carattere misto, come quella stabilita fra Martino Ciochini di Antronapiana e i fratelli Cristoforo e Giovanni Battista Cattoni di Cabiaglio, in Valcuvia, calzolai all'Aquila negli ultimi decenni del secolo (ASM-11): lontano da casa le affinità linguistiche e culturali, ravvivate dalla comune appartenenza alla 'nazione milanese', incidevano fortemente sul piano della coesione sociale e lavorativa (Parnisari 2020, 38-46).

Tuttavia, per ripercorrere i legami intessuti dagli antronesi con le popolazioni del Verbanco orientale occorre risalire ai decenni di passaggio fra il Quattro e il Cinquecento, allorché una consistente colonia di ossolani aveva scelto di trasferirsi in Valtravaglia. Il fenomeno, oltre che nelle carte notarili, lasciò segni evidenti nell'antroponimia locale come si ricava dalla lunga sopravvivenza di cognomi quali «de Ossula» e «de Vigletio» con le rispettive italianizzazioni (Frigerio, Galli 2015, 48-49). Fra i nativi della Valle Antrona, in particolare, appare degna di nota – almeno per l'anticipazione dei temi sviluppati nelle prossime pagine – l'attività di una squadra di carbonai della famiglia Cantoni di Barboniga, oggi frazione di Montescheno, documentata nei boschi prospicienti il borgo di Luino fin dal 1474 (Frigerio, Galli 2023, 138). Presenza, questa, per nulla sporadica, a cui si potrebbe associare, limitandosi ad alcuni esempi, la figura di Antonio Bonomi «de Antronaplana», stabilitosi nel villaggio di Ligurno, che nel 1501 acquisì i diritti di sfruttamento di una faggeta intestata alla comunità di cui ormai faceva parte, sicuramente per allestirvi delle carbonaie; oppure quella di Antonio Bianchi da Schieranco, che pochi anni dopo riconobbe un suo debito di cinquanta lire imperiali nei riguardi di Guglielmo

Pegii «de Antrona», abitante a Brissago Valtravaglia, per il prestito di un mulo, promettendo di saldarlo mediante forniture di carbone entro il giorno di san Martino del 1510 (Frigerio, Galli 2011, 138). Ma la variegata compagine dei loro conterranei annoverava nella stessa epoca anche membri della famiglia Albertoli «de Valeggia de Montescheno» stanziati a Sarigo, i Cucheti a Bedero e Brezzo, un certo Antonio detto Savoia del fu Pietro a Mesenzana e i fratelli Antonio e Bartolo del fu Antonio a Brissago, tutti nativi di Schieranco. Proveniva invece da Progno, altra frazione di Montescheno, Pietro Cucheti «de Verboniga», residente a Brezzo quando nel 1517 decise di vendere la casa paterna al compaesano Pietro Pasaneze «de Verboniga»; indizio di un distacco definitivo dal villaggio natale (Frigerio, Galli 2015, 48-49).

2. L'oro nero delle valli: spazi di lavoro dei carbonai antronesi in un settore strategico

I casi appena accennati stimolano molteplici considerazioni riguardo a una forma di mobilità spontanea, a raggio limitato, che non prevedeva neppure l'attraversamento di frontiere politiche ma solo delle acque del Lago Maggiore; una tipica mobilità 'da montagna a montagna' (R. Ceschi 1999, 75-107; Viazzo, Cerri 2009), tra bacini di manodopera aperti a destinazioni ben più lontane e, come si è visto, talvolta condivise.

Recenti indagini nel fondo notarile dell'Archivio di Stato di Milano hanno permesso di gettare ulteriore luce sulla presenza antronese nelle Prealpi varesine (fig. 2), confermandone, fra Sei e Settecento, lo stretto legame con le attività di sfruttamento delle risorse boschive e, nello specifico, con la produzione del carbone 'di legna' o 'vegetale'.

Come si è osservato in altre valli montane, i 'lavori forestali' erano spesso appannaggio di forestieri e lo stesso può dirsi dei carbonai (R. Ceschi 1999, 96; Frigo 1997, 145), portatori di saperi tecnici che, per quanto concerne gli antronesi, si erano consolidati nel solco della tradizione metallurgica ossolana, dato l'indispensabile utilizzo del carbone per il funzionamento delle ferriere (Bertamini 1976, 245-246). Senza trascurare la presenza tardomedievale di impianti metallurgici nell'entroterra di Luino (Frigerio, Galli 2023, 132-137), in realtà lo sfruttamento dei boschi dell'alto Varesotto durante l'antico regime è da porre in relazione con la crescente domanda di combustibile proveniente dai centri della pianura e soprattutto da Milano, 'città affamata di carbone' (Bertogliati, Krebs 2019, 249), il cui impatto sul patrimonio forestale si sarebbe rivelato nel lungo periodo devastante, lì come in altre parti della montagna lombarda, fino a giustificare nell'età del riformismo illuminato progetti di regolamentazione da parte delle autorità centrali (Visconti 2000; Mocarelli 2013, 204-205; Salvi 2022). Le prospettive di guadagno offerte dalla disponibilità e dalla facile trasportabilità per via d'acqua di un materiale tanto richiesto avevano sempre attratto l'interesse dei più intraprendenti mercanti della zona, a cui se ne affiancarono altri, originari della sponda piemontese e di quella elvetica del lago, nonché della stessa Milano (Krebs 2008, 113; Bertogliati, Krebs 2019, 257; Frigerio, Galli 2023, 137-145; ASM-7, ASM-12, ASM-14). Questi, però, rappresentavano solo il vertice di un comparto produttivo assai articolato, in cui s'intrecciava l'intervento di soggetti con ruoli e responsabilità differenti,

benché talvolta sovrapponibili (Agnoletti 2020, 278-279): i proprietari dei boschi individuati per impiantarvi le carbonaie, di preferenza faggete e querceti da cui si otteneva il prodotto migliore, ma pure castagneti selvatici (G. Ceschi 1999, 38); i mercanti-imprenditori, disposti a investire denaro per prendere in locazione tali aree; i carbonai veri e propri – maestri e garzoni al seguito – che, oltre al taglio della legna, eseguivano con perizia il processo di cottura; i conduttori o «cavallanti» addetti al trasporto del prodotto a dorso di cavallo, di mulo o a spalla verso le soste distribuite fra Laveno e Maccagno. Da lì, analogamente a quanto accadeva per la calce e il legname da opera, il prezioso materiale veniva imbarcato alla volta della capitale lombarda, dove giungeva attraverso il lago, il fiume Ticino e il Naviglio Grande (Cavallera 1998, 79-87; Frigerio, Margarini 2005, 279; Bertogliati, Krebs 2019, 252).

Da inizio Seicento gli antronesi tornano ad apparire fra gli attori di spicco nella filiera locale del carbone, ricoprendovi le parti più varie, ma con meno evidenza quella specifica dei portatori, che nei cicli di produzione più consistenti veniva affidata alla manodopera ‘indigena’, anche femminile, reclutata nei villaggi. Numerosi gli esempi in merito, a partire dalle convenzioni del 1656 fra un piccolo imprenditore valcuviano e un gruppo di conterranei, incaricati per il successivo triennio di trasportare il prodotto a Laveno prelevandolo «nelli monti over montagna di Cuvio, et ove saranno le carbonere fatte da carbonari» (ASM-9). Una separazione altrettanto netta degli incarichi si evidenziò nel gennaio del 1610, quando il «carbonarius» Pietro de Burghinis «de Valle Intronae» comparve in un atto in cui gli uomini di Brinzio, sempre in Valcuvia, appaltarono all’impresario Andrea Arioli lo sfruttamento per tre anni e mezzo di un bosco in località «al Boggio» in cambio di 85 ducati d’argento. L’Arioli si era rivolto all’esperto maestro perché convertisse tutti gli alberi in carbone «ben cotto, stagionato e mercantile», che dei mercanti di Germignaga, scalo commerciale di rilievo alla foce della Tresa (Krebs 2008, 113; ASM-2, ASM-17), s’impegnavano a far prelevare direttamente nel luogo di produzione, ovvero «al carbonizo», man mano fosse pronto (ASM-8).

Non di rado il teatro d’azione dei carbonai coincideva con appezzamenti destinati all’uso collettivo, la cui gestione era vincolata a severe norme statutarie o per lo meno a rigorosi sistemi di controllo delle vicinie (Lorenzetti, Merzario 2005, 55-84; Lorenzini 2011; Bonan, Lorenzini 2021, 8-9; Di Renzo Villata 2022). L’alienazione di beni pubblici, benché temporanea, era senz’altro oggetto di discussione nelle assemblee dei capifamiglia, ma poteva trattarsi di una proficua operazione commerciale, se non di una soluzione necessaria per fronteggiare spese straordinarie o l’accumularsi dei debiti. D’altro canto, l’eventuale coinvolgimento di imprenditori forestieri contribuiva a preservare l’assetto socio-economico della vicinia da squilibri e rivalità fra i suoi membri (Cavallera 2005, 55), quando non ricalcava, invece, precisi interessi delle medesime *élites* locali, propense a strategie d’investimento e cooperazione aperte al mercato esterno (Sansa 2012, 267). Si rendeva essenziale, perciò, affidarsi a queste figure, spesso le sole che con il loro know-how e la loro disponibilità finanziaria consentivano l’effettiva trasformazione delle risorse disponibili in beni di consumo pronti per essere avviati alle città (Bonan, Lorenzini 2021, 11). Ad ogni modo, i capitali versati dagli impresari-produttori

del carbone concorsero più volte a sanare i bilanci pubblici sia a Brinzio sia nella vicina Cabiaglio, nota agli antronesi anche per le comuni rotte di spostamento verso l'Abruzzo (Parnisari 2015). Non è casuale che le due comunità valcuviane compaiano spesso nei documenti esaminati: entrambe dotate di oltre 1.300 pertiche di bosco pubblico «in monte» (ASCM-1), riguardo a Brinzio le rilevazioni catastali del primo Settecento – caso pressoché unico nei distretti dell'alto Varesotto – riportano espressamente l'industria del carbone tra le maggiori fonti di reddito delle famiglie (ASM-1, ASM-3); mentre Cabiaglio si segnala per un'altra particolarità in rapporto alla zona, vale a dire l'inserimento nei suoi statuti di un articolo volto a preservare i boschi comunali da carbonizzazioni scriteriate (ASM-11). D'altronde, riflettendo sull'assenza del carbone da gran parte degli statuti locali, è ipotizzabile che la sua fabbricazione non abbia generato abusi e divergenze tali da motivare appositi interventi normativi, oppure che fosse implicitamente contemplata nelle limitazioni relative al legname, molto più frequenti (Krebs 2008, 110-111). Comunque, la regola imposta ai cabiagliesi nel 1594 affinché evitassero «di tagliare o far tagliare alcuna sorte di legna [...] per fare carbone o carbonere» valeva per i singoli; non in vista di risoluzioni concordate dalla vicinia, ad esempio nell'aprile 1690, quando il bosco detto «di Fontana Rossa» fu assegnato tramite asta pubblica per 125 lire imperiali al carbonaio Battista Liga del fu Giovanni, nativo di Rivera (ASM-15). La concessione triennale, con facoltà di praticare «un taglio solo» annuo escludendo i periodi da metà giugno a fine agosto, contemplava la proroga di un'ulteriore annata in cui il Liga, a sua discrezione, avrebbe potuto sgombrare completamente il terreno riconsegnandolo spoglio, previo il versamento di una generosa offerta di cera alla confraternita del Santissimo Sacramento. Va notato che all'assegnazione del fondo fu testimone una squadra di forestieri della Valle Maggia e del Cusio, anch'essi carbonai.

Nello stesso periodo un altro Liga, Giovanni del fu Carlo, si era stabilito a Brinzio divenendo a tutti gli effetti un componente della vicinia, coinvolto fra l'altro nel mercato creditizio del paese (ASM-15). Due sono le concessioni di boschi comuni emerse in suo favore, contraddistinte dalla durata di diciassette anni e dalla clausola di restituire i terreni liberi da tutti gli alberi che vi sorgevano, destinandone il taglio non solo alla carbonizzazione, ma anche alla vendita del legname (ASM-15). Una volta avvenuto «a tempo debito» l'abbattimento dei tronchi, ai membri della comunità era riservata la raccolta di frasche e fascine. Il primo dei due atti, risalente al 1691, a cui presenziarono ancora due oriundi della Valle Maggia, ma senza che ne venisse specificata la qualifica, riguardò il bosco «delle Motte». Entrandone in possesso, Giovanni Liga sborsò immediatamente ai brinziesi la somma di 525 lire, necessaria per saldare una pendenza verso il fisco regio. Nel 1693, invece, i diritti di sfruttamento del bosco «al Ciaré» gli furono ceduti per 550 lire. Il Liga si assunse l'onere di versare personalmente ai funzionari camerale la quota più cospicua del gruzzolo, saldando così un altro debito verso le casse ducali, mentre con il denaro residuo avrebbe regolato pendenze di minor conto, tra cui la spesa per una recente visita pastorale.

Ai Liga, protagonisti assoluti delle rispettive intraprese, sono accostabili solo in parte le figure dei conterranei Pietro Giovanni Bertolo da Viganella e Pietro

Antonio Mutti da Schieranco. Il primo, abitante in una capanna all'interno del bosco di Cabiaglio detto «la Squarada» nel settembre 1744, rimandò in Valle Antrona come procuratore il figlio Bernardo Antonio, che lo stava assistendo nella conduzione delle carbonaie, per sistemare alcune faccende domestiche (ASM-15). Restando in dubbio la loro posizione di piccoli impresari, soci o dipendenti al servizio altrui, questi lavoratori solitari aprono un piccolo spiraglio sulle dure esperienze dei carbonai, mostrandosi quasi in condizioni di marginalità rispetto al contesto sociale dove operavano, mentre al pari degli altri migranti temporanei mantenevano ben desta l'attenzione ai bisogni della famiglia lasciata in patria. Alcuni studiosi hanno infatti evidenziato i disagi affrontati nelle capanne: strutture solitamente molto rozze, create in prossimità delle carbonaie con elementi vegetali trovati *in loco*, provviste di «rudimentali giacigli usati come letti, su cui si dormiva vestiti, sedili e alcune minime suppellettili» (Agnoletti 2020, 281). Il modo di vivere dei Bertolo avrebbe potuto alimentare, insomma, quegli atteggiamenti di scarsa considerazione verso i forestieri addetti ai mestieri boschivi diffusi in altre regioni montane come la Carnia (Ferigo 1997, 148-149), quando la maggior parte delle nostre fonti, invece, indurrebbe a letture prudenti e non generalizzate, facendo emergere, al contrario, soggetti immancabilmente calati in una rete di fruttuose relazioni. Pietro Antonio Mutti rappresenta l'ennesimo esempio in proposito, avendo dato vita nel 1747 a una società per lo sfruttamento decennale di un bosco a Cassano assieme a due nativi del luogo, Pietro Vanini e Bartolomeo Pedroletti (ASM-16). Per l'appalto, in realtà, concorse il solo Vanini, mentre il coinvolgimento dei soci avvenne un mese dopo: per la convenienza, certo, di suddividere l'investimento iniziale di 500 lire e le spese future, ma anche per beneficiare delle loro competenze. Tra loro, il Mutti fu l'unico a non sottoscrivere il patto in quanto analfabeta; aspetto probabilmente secondario a fronte dei compiti di semplice manovalanza che lo attendevano.

Neanche l'analfabetismo, di per sé, avrebbe costituito nel mondo dei carbonai una caratteristica così negativa da relegarli negli ultimi gradini della gerarchia professionale. Oltre al fatto che non è appurabile se si trattasse di analfabeti 'assoluti', va soppesato il loro agire in un territorio e in un'epoca in cui l'istruzione di base era sì incentivata dalle pratiche migratorie, ma non al punto di impedire che buone percentuali di maschi adulti, trasversalmente al proprio ruolo socio-lavorativo, risultassero incapaci di apporre la propria firma su un documento (Parnisari 2015, 85-87). Analfabeta, del resto, fu anche Giuseppe Botta di Montescheno, il quale nel 1767 si accordò con un possidente della Val Dumentina, Francesco Matterossi, per lo sfruttamento intensivo di boschi vicinali a Runo (ASM-13). Nell'occasione il Botta non agì come lavorante, bensì nelle vesti di mercante-imprenditore, commissionando al Matterossi tutte le operazioni di produzione, trasporto e deposito in riva al lago del materiale al prezzo di tre lire al moggio, in vista di una produzione di 400 moggia annue. Un moggio di carbone equivaleva a circa cento chilogrammi, ma con variazioni a seconda dei luoghi (G. Ceschi 1999, 36). L'attività di questo antronese a nord di Luino nel secondo Settecento si presenta, al momento, come un fatto isolato, rapportabile ai massicci interventi in quei paraggi di impresari e mestieranti della vicina Monteviasco, la sola comunità dell'alto Varesotto ad essersi

ampiamente specializzata nel settore carbonifero, forse da epoche remote (Astini Miravalle, Giampaolo 1974, 72; R. Ceschi 1999, 97; ASM-4, ASM-17). Ma anche i contatti con la Valcuvia pare siano divenuti più sporadici. L'ulteriore domanda di combustibile impressa dalla crescita economico-demografica dello stato milanese – che nel frattempo la pace di Aquisgrana aveva privato dell'Ossola – comportò la diffusione sempre più capillare dei vari addetti alla produzione-smercio di carbone nelle file della manodopera autoctona, con effetti ormai generalizzati in età napoleonica (Bertogliati, Krebs 2019, 261; ASM-17).

L'ultima 'apparizione' documentata di un antronese rimanda a un curioso episodio del dicembre 1781. Giovanni Zach «della Valle Introna», con ogni probabilità anch'egli carbonaio, ritenne di essersi imbattuto assieme a un abitante di Brinzio in una miniera d'oro (ASM-5). Prima di segnalarlo alle autorità asburgiche, lo Zach si preoccupò di spedire un campione di roccia al paese d'origine perché fosse esaminato da esperti minatori. Avutone un riscontro positivo, l'ambizioso progetto sarebbe tuttavia naufragato in seguito alle perizie effettuate dal delegato delle miniere lombarde Ermenegildo Pini.

3. Un'integrazione possibile

Se l'attività dei carbonai, a prescindere dai vari livelli e compiti previsti dalla filiera produttiva, va ricondotta alla tipologia delle migrazioni temporanee, svolte nella prospettiva del rimpatrio, è pur vero che per alcuni la frequentazione delle mete di lavoro si tramutò via via in trasferimenti più stabili presso le comunità ospitanti, che peraltro, qualora combinati a una formale 'aggregazione alla vicinia', avrebbero agevolato l'accesso ai beni collettivi. In aggiunta ai casi citati in apertura – relativi alla Valtravaglia d'inizio Cinquecento – e alla vicenda settecentesca di Giovanni Liga, lo si è constatato focalizzando il piccolo insediamento di Cavona, altra località popolata da artigiani attivi fra il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio (Parnisari 2017). Il suo patrimonio boschivo non era particolarmente fiorente (ASCM-1), ma la posizione geografica nel cuore del fondovalle valcuviano ne faceva un luogo ideale per risiedervi e gestire i propri affari nei territori circostanti. Così, mentre la gioventù in primavera s'incamminava verso sud, il paese era già popolato da gruppetti di carbonai della Valle Antrona e delle aree vicine. Uno di loro, Giovanni del Piscino, doveva essersi ben introdotto nella società locale quando nell'ottobre del 1625 decise di fare testamento; non per anzianità o problemi di salute, bensì temendo gli effetti sanguinosi della guerra di Valtellina, la cui eco era giunta fin lì per via di un eccezionale reclutamento di uomini destinati alla milizia (ASM-10). Il notaio lo indicò originario di Villadossola, ma i suoi principali affetti e interessi si concentravano a Cavona. Aveva sposato, infatti, una ragazza del posto, Susanna Oleari, che nominò usufruttuaria dei beni, mentre erede universale sarebbe stato il bimbo, oppure la bimba, di cui erano in attesa. Giovanni, inoltre, si ricordava di beneficiare la chiesa parrocchiale di San Michele, dando prova di un altro, importante vincolo, quello con la vita religiosa del villaggio. L'unico contatto con la famiglia e la terra d'origine era costituito da un fratello, al quale sarebbe passata l'eredità in caso di morte prematura del figlio nascituro.

Contrariamente ai timori espressi, il testatore non corse pericoli a causa della

guerra ed era ancora vivo nell'estate del 1631, quando a Cavona infierì un flagello ancor più terribile: la peste. Presenziò, infatti, in veste di testimone alle dichiarazioni di ultima volontà dettate da un suo giovane conterraneo colpito dal morbo, Bartolomeo Banchino di Viganella, ricoverato nel lazzaretto allestito al di fuori dell'abitato. Questo secondo testamento è di notevole interesse, non soltanto per il momento straordinario della sua stesura (ASM-10). Innanzitutto, se ne deduce che in quell'epoca Bartolomeo restava saldamente legato alla Valle Antrona, dove viveva la sorella Bertolina, destinataria di 25 scudi o dell'intera eredità se si fosse appurata la morte dei fratelli Giovanni e Antonio, «già gran tempo fa assenti dalla casa paterna». I pensieri dell'ammalato correvano inevitabilmente alla parrocchia natale di Viganella: là dovevano essere celebrate due messe di settimana in suffragio dell'anima sua e dei familiari defunti, accompagnate dalla distribuzione ai fedeli della quantità di sale «conforme al solito del nostro paese». Ma le disposizioni per la salvezza ultraterrena dipendevano in larga misura dalla capacità di porre mano a una lista abbastanza corposa di debitori, in genere per piccole somme, tale però da rivelare la ramificazione delle sue attività. Vi comparivano diversi uomini della Valcuvia e della Valtravaglia (oltre a Cavona, erano menzionate le località di Ferrera, Bosco, Grantola, Mesenzana e Germignaga), ma anche vari carbonai antronesi con cui aveva intrattenuto rapporti di lavoro: Antonio de Bino di Furno, Giovanni Taborlino, Giovanni Genzana di Viganella, Pietro Fausiano e Bernardo di Rivera. Un conterraneo degno di fiducia, Giovanni Mazzocchi di Cheggio, fu scelto come esecutore testamentario.

Nonostante il grave pericolo corso, il cammino terreno di Bartolomeo non era finito. Sopravvisse alla peste e nel 1633 le circostanze della vita spinsero anche lui a sposare una giovane cavonese, Caterina Oleari (forse della stessa famiglia a cui si era legato Giovanni del Piscino), con la quale due anni più tardi ebbe un figlio, Pietro Maria (APC-2, APC-3).

La vicenda coeva di un altro immigrato da Villadossola, Giovanni Tamburini, sposo nel 1632 di Caterina Valentini (APC-1), rafforza la percezione di un flusso migratorio di una certa consistenza, capace di infondere nuova linfa a un mercato matrimoniale segnato, altrimenti, dalle consuete ristrettezze dei centri montani (Merzario 1981). Sebbene il mestiere del carbonaio li portasse sovente fuori Cavona, è certo che dopo il matrimonio gli ossolani vi misero radici, come attesta la loro apparizione a capo dei rispettivi fuochi nello *status animarum* del 1635 (ASDC-1). La perdita dei cognomi originari a vantaggio di quelli delle mogli lascia intravedere un avanzamento ancora più netto lungo il percorso d'integrazione sociale di cui furono protagonisti. Non si può escludere che in ciò siano stati magari agevolati dall'incontro con famiglie prive degli eredi maschi ritenuti indispensabili per «mantenere il fuoco acceso»: perifrasi con cui si alludeva, come è noto, alla perpetuazione della stirpe e dei suoi diritti in seno alle comunità. Cambiamenti del cognome, imposti nei testamenti o richiesti dai padri delle spose tramite specifici contratti, erano già stati rilevati nel Varesotto e nei confinanti baliaggi ticinesi in presenza di casi analoghi, ma riguardanti unioni endogamiche e scelte abitative rigorosamente uxoricoli (Parnisari 2015, 227-230; Merzario 2000, 52-54).

Conclusioni

Come sottolineato già in apertura, gli esiti del contributo, in cui ci si proponeva di fornire più che altro degli spunti d'indagine, sono da ritenersi senz'altro parziali e provvisori.

Gli individui coinvolti nella produzione del carbone hanno lasciato poche tracce di sé, al pari di molti emigranti d'antico regime, e resta difficile, ad esempio, definire in modo esaustivo i 'fattori d'attrazione' che li guidarono nel lungo periodo verso determinate zone dell'alto Varesotto, al di là degli antichi e multiformi rapporti con il territorio, delle ampie e accessibili distese boschive, nonché della possibilità di inserirsi, forti delle proprie competenze, in una realtà lavorativa non interamente polarizzata intorno alla protoindustria del carbone.

Il fondo notarile milanese, restituendo frammenti di vicende personali significativi ma troppo scarsi nel numero per approntare uno schema interpretativo soddisfacente, ha tuttavia indicato una meta sconosciuta degli spostamenti antronesi, oltre a una serie di pratiche e comportamenti utili per valutarne i riflessi sul sistema produttivo locale, anche in rapporto al ruolo del carbone di legna nell'economia lombarda. L'essersi imbattuti, poi, non solo in umili lavoratori, ma pure in impresari con le bisacce ben fornite, dovrebbe per lo meno attenuare il vecchio stereotipo dell'emigrante antronese privo di intraprendenza e sempre relegato, quasi per indole, a lavori vili e a un'esistenza meschina (Mortarotti 1983, 120). Le carte notarili, insomma, si confermano uno strumento versatile nello studio delle antiche forme di mobilità in ambito rurale. D'altro canto, un'analisi sistematica delle registrazioni parrocchiali superstiti e conservate, eventualmente, in maniera continuativa – dagli atti di matrimonio agli *status animarum* – potrebbe meglio illuminare il versante socio-demografico del fenomeno qui considerato: aspetto vitale nella comprensione di tutte le migrazioni intra-alpine.

Riferimenti archivistici

- | | |
|---------|--|
| APC | Cavona, Archivio parrocchiale |
| ASCM | Milano, Archivio Storico Civico |
| ASDC | Como, Archivio Storico Diocesano |
| ASM | Milano, Archivio di Stato |
| APC-1: | APC, <i>Registro dei matrimoni (1632-1753)</i> , 3 febbraio 1632. |
| APC-2: | APC, <i>Registro dei matrimoni (1632-1753)</i> , 15 febbraio 1633. |
| APC-3: | APC, <i>Registro dei nati (1632-1693)</i> , 18 agosto 1635. |
| ASCM-1: | ASCM, <i>Località foresi</i> , Valcuvia, b. 49. |
| ASDC-1: | ASDC, <i>Visite pastorali</i> , b. 39. |
| ASM-1: | ASM, <i>Catasto</i> , b. 3037, Valcuvia, risposte ai 45 quesiti, 1751. |
| ASM-2: | ASM, <i>Catasto</i> , b. 3038, Valtravaglia, risposte ai 45 quesiti, 1751. |
| ASM-3: | ASM, <i>Catasto</i> , b. 3371, Valcuvia, processi sulle tavole, 1722. |
| ASM-4: | ASM, <i>Censo</i> , parte antica, b. 1590. |
| ASM-5: | ASM, <i>Commercio</i> , parte antica, b. 207. |
| ASM-6: | ASM, <i>Feudi Camerali</i> , parte antica, b. 613. |

- ASM-7: ASM, *Notarile*, atti del notaio Giovanni Berlio, b. 28998, 26 gennaio 1633.
 ASM-8: ASM, *Notarile*, atti del notaio Benedetto Cattonio, b. 24241, 22 gennaio 1610.
 ASM-9: ASM, *Notarile*, atti del notaio Giovanni Antonio Cattonio, b. 26990, 12 ottobre 1656.
 ASM-10: ASM, *Notarile*, atti del notaio Andrea Forzanetti, b. 25435, 10 ottobre 1625; b. 25436, 7 agosto 1631.
 ASM-11: ASM, *Notarile*, atti del notaio Giovanni Aloisio Leoni, b. 21627, 28 dicembre 1594; b. 21628, 11 febbraio 1598.
 ASM-12: ASM, *Notarile*, atti del notaio Carlo Paolo Martignoni, b. 31373, 18 gennaio 1655.
 ASM-13: ASM, *Notarile*, atti del notaio Orazio Antonio Martignoni, cart. 44361, 29 agosto 1767.
 ASM-14: ASM, *Notarile*, atti del notaio Bensperando Porta, b. 27837, 23 aprile 1626.
 ASM-15: ASM, *Notarile*, atti del notaio Francesco Ronchelli, b. 36811, 9 settembre 1690 (con allegato del 23 aprile 1690), 23 novembre 1691, 24 gennaio 1693; b. 36819, 23 settembre 1744.
 ASM-16: ASM, *Notarile*, atti del notaio Giovanni Andrea Savini, b. 39024, 21 febbraio e 28 marzo 1747.
 ASM-17: ASM, *Studi*, parte moderna, b. 1160, Statistica del dipartimento del Lario, distretto II, cantoni di Cuvio, Luino, Maccagno Superiore e Viggiù.

Riferimenti bibliografici

- M. Agnoletti 2020, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Roma-Bari.
 P. Astini Miravalle, L. Giampaolo 1974, *Monteviasco. Storia di un paese solitario*, Società storica varesina, Varese.
 T. Bertamini 1976, *Storia di Villadossola*, Oscellana, Domodossola.
 M. Bertogliati, P. Krebs 2019, *Dal bosco alla città: crescita della filiera produttiva del carbone vegetale nelle valli alpine insubriche*, «Verbanus», 39, 245-265.
 G. Bonan, C. Lorenzini 2021, *Common Forest, Private Timber: Managing the Commons in the Italian Alps*, «Journal of Interdisciplinary History», vol. LII, 1, 1-26 [doi: 10.1162/jinh_a_01661].
 C. Brusa, R. Ghiringhelli (a cura di) 1995, *Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale*, atti del convegno (Varese, 18-20 maggio 1994), Lativa, Varese.
 M. Cavallera 1998, *Imprenditori e maestranze: aspetti della mobilità nell'area prealpina del Verbano durante il secolo XVIII*, in G.L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Cuesp, Milano, 75-116.
 M. Cavallera 2005, *Sulle tracce dei confini. Diritti, consuetudini e risorse in Valcuvia (secoli XV-XIX)*, in S. Contini (a cura di), *Il "Libro della Comune" di Cabiaglio in Valcuvia. Comunità, diritti e confini*, Nicolini, Gavirate, 23-66.
 G. Ceschi 1999, *Carbón* in *Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana*, Casagrande, Bellinzona, vol. 4, 35-44.
 R. Ceschi 1999, *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Casagrande, Bellinzona.
 E.C. Colombo 2008, *Un'economia parallela? Lavoro e risorse nelle vallate alpine dello Stato di Milano nel Seicento*, «Società e storia», n. 120, XXXI, 219-252.
 M.G. di Renzo Villata 2022, *La legislazione bassomedievale nell'Italia centro-settentrionale e la "sfida" del bosco. Riflessioni sparse*, in A. Dattero (a cura di), *Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal Medioevo al nostro tempo*, Viella, Roma, 123-142.
 G. Ferigo 1997, *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*, in Id., A. Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Arti grafiche friulane, Udine, 133-152 (ora in Id. 2010, *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Forum, Udine, 293-315).
 P. Frigerio, B. Galli 2011, *La vita quotidiana in Valtravaglia. I rogiti di Giroldino Porto (1500-1543)*, «Loci Travaliae», 20, 81-153.
 P. Frigerio, B. Galli 2015, *Sguardi sulla vita associata in Valtravaglia (XVI sec.)*, «Loci Travaliae», 22, 7-68.

- P. Frigerio, B. Galli 2023, *Terre del fuoco tra Verbanò e Ceresio: ferriere, carbonaie e fornaci (XV-XVI sec.)*, «Verbanus», 43, pp. 131-154.
- P. Frigerio, G. Margarini 2005, *I mercanti, i comuni, lo Stato. Il commercio del legname a Cannobio e nel bacino verbanese*, «Verbanus», 26, 279-325.
- P. Krebs 2008, *Prime testimonianze della protoindustria del carbone di legna nelle vallate alpine a settentrione di Milano*, in A. Visconti (a cura di), *Il legno brucia: l'energia del fuoco nel mondo naturale e nella storia civile*, atti del convegno, Milano, 20-21 settembre 2007, Società italiana di Scienze naturali-Museo civico di Storia naturale di Milano, Milano, 109-122 («Natura», vol. 98, 1).
- L. Lorenzetti, R. Merzario 2005, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Donzelli, Roma.
- C. Lorenzini 2011, *Monte versus bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia fra Sei e Settecento*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Angeli, Milano, 95-109.
- C. Marciani (a cura di) 1987, 1988, 1989, *Regesti Marciani. Fondi del notariato e del decurionato di area frentana (secc. XVI-XIX)*, 7/I-III, L. U. Japadre, L'Aquila.
- R. Merzario 1981, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli XVI-XVIII*, Einaudi, Torino.
- R. Merzario 2000, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Il Mulino, Bologna.
- L. Mocarelli 2013, *Spazi e diritti collettivi nelle aree montane: qualche riflessione su Alpi e Appennini in età moderna*, «Proposte e ricerche», 36, 70, 183-211.
- R. Mortarotti 1983, *L'emigrazione ossolana fino alla prima guerra mondiale*, «Novarien», 13, 118-140.
- F. Parnisari 2015, *«Andare per il mondo» dalle valli lombarde. Migrazioni, comunità e culture locali in età moderna*, Unicopli, Milano.
- F. Parnisari 2017, *Dalla Valcuvia a Palestrina: assenze, ritorni, abbandoni*, «Terra e gente», 25, 119-130.
- F. Parnisari 2020, *Migranti e forestieri in Italia. Il fenomeno, gli studi*, in E. Pagano (a cura di), *Immigrati e forestieri in Italia nell'Età moderna*, Viella, Roma, 17-63.
- L. Ravandoni 1998, *La popolazione di Antronapiana dalla frana del 1642 alle soglie del Duemila*, Litografia Casa Rosa, Domodossola.
- S. Salvi 2022, *Boschi, legna e legislazione austriaca in Lombardia (XVIII secolo): riflessioni storico-giuridiche*, in A. Dattero (a cura di), *Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo*, Viella, Roma, 355-372.
- R. Sansa 2012, *Una risorsa molti significati: l'uso del bosco nelle regioni italiane in età preindustriale*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Angeli, Milano, 256-272.
- P.P. Viazzo, R. Cerri (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane nei secoli XVII-XIX*, atti del convegno, Macugnaga, 5 luglio 2008, Zeisciu Centro Studi, Magenta.
- A. Visconti 2000, *Risorse energetiche e amministrazione del territorio nella Lombardia dell'assolutismo asburgico*, in L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise (a cura di), *Per Marino Barengo. Studi degli allievi*, Angeli, Milano, 605-618.

Riassunto

Carbonai della Valle Antrona nelle Prealpi varesine fra Sei e Settecento: spunti per una ricerca
 Fin dal tardo medioevo la presenza dei carbonai della Valle Antrona è attestata in diverse località situate nell'area montana a nord di Varese, presso la riva orientale del Lago Maggiore, noto punto di partenza di migrazioni temporanee collegate al mondo dell'edilizia e del commercio. Il contributo si è concentrato sui secoli XVII e XVIII, con l'obiettivo di porre in rilievo attraverso una selezione di atti notarili, i vari ruoli ricoperti dai carbonai, in virtù delle loro competenze, nel tessuto produttivo del territorio e in particolar modo nella produzione di quel prezioso combustibile,

il carbone vegetale, così massicciamente richiesto dai mercati cittadini. Non mancano, nel quadro che si è delineato, squarci utili a delineare le caratteristiche dei lavoratori, i legami mantenuti con la terra d'origine, ma anche la loro capacità d'inserimento nella società locale.

Senza pretese di esaustività e focalizzando una meta fino ad oggi sconosciuta dell'emigrazione antronese, il contributo getta luce su un esempio specifico di mobilità 'da montagna a montagna', indicando le premesse per successivi e più articolati approfondimenti.

Summary

Charcoal Burners from the Antrona Valley in the Varese Pre-Alps between the 17th and 18th Century: A Research Note

From the late Middle Ages, the presence of charcoal burners from the Antrona Valley is attested in several mountain villages north of Varese, near the eastern shore of Lake Maggiore, that are known to have been places of departure of temporary migrations having to do with construction and trade. This research note focuses mainly on the 17th and 18th centuries, with the aim of highlighting through a careful selection of notarial deeds the roles played by charcoal burners, favoured by their specific skills, in the economic system of the territory and especially in the production of that precious fuel, charcoal, so strongly demanded by city markets. It outlines a picture that offers useful insights about the lives of the workers and their ties with the homeland, but also about their ability to integrate into local communities.

While it makes no claim to be exhaustive, and focusing on a previously unknown destination of Antronese emigration, this contribution sheds nevertheless some light on a specific case of mobility between mountain areas, laying the ground for further and more articulate investigations.

Parole chiave

Migrazioni di mestiere; Carbonai; Storia sociale; Valle Antrona; Prealpi varesine.

Keywords

Labour migrations; Charcoal burners; Social history; Antrona Valley; Varese Pre-Alps.